



Foto di Silvio Durante/LaPresse



## Un «fiume» di danza e di jazz dietro ai passi di Martha & co.

**Coraggiosa la serata americana all'Opera di Roma dove solisti e corpo di ballo si misurano con opere di maestri come Graham e Humphrey. Ma su tutti vince «The River» di Alvin Ailey**

**ROSSELLA BATTISTI**

rbattisti@unita.it

Il tentativo dell'Opera di Roma, bisogna ammettere, era coraggioso: abbracciare in una serata trent'anni di storia di danza americana e attraversare gli stili di quattro figure cardinali di quella storia, da Martha Graham ad Alvin Ailey, da Doris Humphrey a José Limón. In qualche modo, anche doveroso, perché il corpo di ballo di un ente lirico deve oggi sapersi misurare con il repertorio moderno e contemporaneo. Detto questo, poterlo fare in una manciata di settimane era ottimistico, nonostante il supporto di maestri doc. Della serata a stelle e strisce, insomma, si sono notate più le strisce che le stelle.

L'esordio è quello più temerario, alle prese con la Signora della Modern Dance, fortunatamente però non la grammatica piena di scogli della Graham epica e mitologica ma quella vivace con qualche punta di lirismo di *Diversion of Angels*. Gli «angeli innamorati» di Martha girano intorno a tre donne, tre declina-



**The River** G. Schiavone e A. Cianci

zioni dell'amore e tre colori il giallo per le fibrillazioni adolescenziali, il rosso della passione (l'espressiva Annalisa Cianci) e il bianco candore dell'affetto equilibrato (Gaia Stracamore, troppo classicheggiante).

Ci si sono messi in tre a rimontarlo: Denise Vale, Peter London e Peggy Lyman. Varrebbe la pena insistere per rafforzare promettenti premesse. Un po' didascalico, invece, nonostante la presenza in scena di Paul Dennis che l'ha rimontato il *Day on Earth* di Doris Humphrey, l'altra grande pioniera della Modern. E non in grande forma neanche la guest star limoniana Raphaël Boumaila in una *Chaconne* insolitamente fiacca. C'è Alvin Ailey a pareggiare i conti, swing in fondo, con *The River* e con la musica di Duke Ellington che riaccende l'orchestra sotto la guida pimpante di David Levi. A riportare una marea palpitante di danzatori sul palco guidata da un altro ospite d'eccezione, Clifton Brown. E nelle anse del fiume di Ailey si staglia una deliziosa Alessandra Amato, l'arte «saltatoria» di Alessio Rezza, le «rapide» di Alessia Gay e Antonello Mastrangelo. Si replica fino al 10 con la pericolosa concorrenza di Miguel Angel Berna all'Olimpico, il danzatore di jota di cui si sussurra un gran bene...●

Foto LaPresse



**1990** Lucia Mannucci con Virgilio Savona

Da non dimenticare che dopo il calo dell'attività del quartetto, già negli anni Settanta, la Mannucci (assieme al marito e a Michele Straniero) ha svolto una intensa attività di ricerca nell'ambito della musica popolare, incidendo varie antologie e album (come *Filastrocche in cielo e in terra*, su testi di Gianni Rodari).●

## Lo Cascio e Pirrotta sulle orme di Bufalino

**«Diceria dell'untore» è un romanzo difficile. Ma il duo palermitano sembra aver vinto la sfida a colpi di poesia**

**FRANCESCA DE SANCTIS**

fdesanctis@unita.it

Sono passati 31 anni da quel «Premio Campiello» che a Gesualdo Bufalino fu assegnato dopo anni e anni di stesure del suo romanzo *Diceria dell'untore* dalle forti tinte autobiografiche. Lo scrittore siciliano iniziò ad abbozzarlo nel 1950, poi lo riprese nel '70 e infine lo diede alle stampe nel 1981. Un libro dalla vita travagliata che ne risente nella sua versione finale, un po' ostica anche se illuminata da squarci di poesia, e tuttavia non facile da drammatizzare.

Facciamo questa premessa perché di fronte ad un testo del genere ci appare ancora più coraggiosa la scelta di Vincenzo Pirrotta di portarlo in scena sotto forma di spettacolo, prodotto dal Teatro Stabile di Catania (replica fino a domenica al Teatro Eliseo di Roma). Come far arrivare al pubblico ciò che affiora da quelle pagine, cioè il sentimento di morte, il senso di colpa, la dimensione religiosa della vita?

Forse tentando di ricostruire un mondo, avvolto da atmosfere noir e da i caldi profumi del Sud, che rievochi la vicenda di un io narrante senza nome (interpretato da Luigi Lo Cascio) capace di raccontare e condivi-

dere con i malati la fatalistica attesa della fine, fra passi di danza, canti (belle le musiche di Luca Mauceri) e strane figure (dal Gran Magro interpretato dallo stesso Pirrotta al Colonnello, passando per l'Allegro e il frate Vittorio).

Il risultato finale è l'incontro fra tre «sicilianità»: quella barocca della lingua di Bufalino, un'altra arcaica e poetica di Pirrotta e infine la «sicilianità» consapevole di Luigi Lo Cascio, che non ha bisogno di enfasi per esternare stati d'animo e sensazioni.

A lui, io-narrante unico sopravvissuto alla tubercolosi (perfino la sua amata Marta cederà alla tbc), spetta il compito di provare a conciliare vita e morte, testimoniando i fatti rimanendo fedele a quella realtà fuori dal mondo del sanatorio «La rocca», sulle alture di Palermo, e nello stesso tempo lasciandosi abbagliare dalle invenzioni spettacolari che in certi momenti fanno galleggiare la pièce in un'atmosfera sognante.●